

George Bush si paracaduta sul deserto dell'Arizona

Ce l'ha fatta: a 72 anni suonati, l'ex presidente George Bush ha realizzato ieri il sogno di lanciarsi col paracadute solo per la gioia di farlo. Il suo sogno durava da 53 anni, da quando cioè, un Bush ventenne, pilota dell'Aeronautica Usa nella Seconda guerra mondiale, si lanciò nel pacifico per salvarsi dopo un attacco dalla contraerea giapponese che aveva colpito il suo bombardiere. Bush ha effettuato il lancio sopra il deserto dell'Arizona, saltando da un aereo commerciale ad un'altezza di quasi quattromila metri. Non appena i suoi piedi hanno toccato terra, l'ex comandante in capo delle Forze armate Usa ha alzato il pollice in segno di approvazione, esclamando: «Mi è proprio piaciuto». Ad assistere allo spettacolo nella «Yuma Proving Ground», una base dell'esercito americano, era presente, un po' preoccupata, la moglie Barbara insieme ad altri 60 «tifosi». Otto maestri dei «Golden Knights», corpo speciale dei paracadutisti dell'esercito, si sono gettati con Bush e due di loro lo hanno tenuto imbracato per tutta la durata della caduta libera, liberandolo solo quando la grande vela arancione, gialla e blu a forma di ombrello si è aperta per frenare la discesa. Un'equipe medica era pronta ad intervenire in caso di necessità. Felice per la performance sportiva, l'ex presidente è subito corso ad abbracciare Barbara tra gli applausi dei presenti. «Ha intenzione di saltare ancora se Barbara sarà d'accordo», ha raccontato Madolyn Murdock, direttore regionale dell'Associazione americana dei paracadutisti. Murdock ha anche osservato che l'età di Bush non è un problema per i lanci. «È in buona salute ed è perfettamente in grado di saltare. Se non fosse stato il caso non lo avremmo fatto volare». L'ultima decisione per un bis dell'impresa spetta dunque all'ex first lady. Sorridente, Barbara Bush ha evitato gli assalti dei cronisti. «George è stato davvero bravo», si è limitata a dire. Ma forse, sono in molti tra i presenti a pensarlo, è meglio chiudere qui.

Detenuti in rivolta a Bogotà

BOGOTÀ Circa duemila detenuti sono in rivolta nel carcere di massima sicurezza «La Modelo» di Bogotà e hanno assunto il controllo di due sezioni del penitenziario. I ribelli chiedono migliori condizioni di vita e le dimissioni sia del direttore di questa struttura, progettata per ospitare 1.800 detenuti e non gli attuali 4.500, sia del responsabile nazionale degli istituti di pena. L'ammutinamento è iniziato l'altro ieri sera dopo tafferugli con le guardie carcerarie. Non vi sono tuttavia feriti. I rivoltosi, che non sembrano armati né hanno preso ostaggi, hanno nominato loro negoziatore il leader guerrigliero colombiano Felipe Torres, uno dei capi dell'Esercito di liberazione nazionale, catturato nel 1995. «Chiediamo che sia trovata un'alternativa all'orrendo cibo che riceviamo. Chiediamo inoltre controlli medici più accurati. Non abbiamo acqua né luce», ha detto il portavoce dei ribelli. Le autorità hanno accolto due delle richieste avanzate dai detenuti in rivolta.

Il precipitare dei rapporti con i palestinesi sembra spingere Israele verso un esecutivo di unità nazionale

Peres e Netanyahu uniti al governo? D'accordo anche il falco Sharon

Grande sponsor dell'operazione è l'America. Ma anche l'attuale ministro delle infrastrutture, l'ultrà del Likud, vede in questa soluzione la possibilità di contenere il decisionismo del premier. Per il leader laburista, invece, questa è l'ultima carta da giocare.

Le ragioni che li spingono ad agire sono opposte, ma l'interesse è comune: dare vita in Israele ad un governo di unità nazionale. I protagonisti del «ribaltone» sono due pilastri della vita politica israeliana: Ariel Sharon e Shimon Peres, il superfalco del Likud e la colomba laburista. Per il potente ministro delle Infrastrutture l'obiettivo primario è contenere il decisionismo di Netanyahu, per l'ex premier laburista il governo di unità nazionale è l'ultima carta da giocare per restare protagonista della vita politica israeliana. Il grande sponsor dell'operazione va ricercato fuori dai confini nazionali, negli Stati Uniti: l'amministrazione Clinton, infatti, non ha mai nascosto di considerare l'attuale governo di destra in Israele troppo sbilanciato su posizioni oltanziste.

Il precipitare dei rapporti israelo-palestinesi, la ripresa degli attacchi terroristici e della violenza nei Territori e l'isolamento internazionale in cui Israele è caduto dopo la decisione di rilanciare alla politica degli insediamenti a Gerusalemme, tutto ciò ha fatto rialzare le quotazioni di un governo delle «larghe intese», «benedetto» da Clinton, con Netanyahu primo ministro affiancato da alcuni tra i massimi dirigenti laburisti. Una conferma in proposito è venuta dal quotidiano di Tel Aviv *Yediot Ahr-*

not: alla base di tutto, rivela il giornale, c'è una lunga telefonata avvenuta l'altro ieri tra Netanyahu e Peres. Ventiquattrore dopo, il leader laburista ha rilanciato con vigore la tesi di un governo di unità nazionale «che abbia il compito di salvare la pace», suscitando le critiche di una parte del gruppo dirigente del Labour, a cominciare dal candidato più accreditato alla sua successione: Ehud Barak.

Fantapolitica? Il bene informato «Yediot» non è di questo avviso, tanto da entrare anche nel merito della composizione del nuovo governo, nel quale Peres fungerebbe da ministro delle Finanze mentre il suo rivale Barak, ex capo di Stato maggiore, andrebbe alla Difesa. Nel complesso, su 18 dicasteri sei andrebbero ai laburisti. Del governo farebbero parte anche il partito religioso sefardita «Shas», la «Terza Via» di Avigdor Kahalani e i Russi di Nathan Sharansky, già oggi nel Gabinetto Netanyahu. Favorevole a questa prospettiva si dichiara il ministro delle Finanze Dan Meridor, astro nascente nel «firmamento» del Likud, schierato su posizioni moderate. Alle manovre politiche fanno da contraltare gli scontri che anche ieri hanno infiammato i Territori: 30 palestinesi sono stati feriti dai proiettili di pla-

stica sparati a Betlemme dai soldati israeliani, mentre è ancora in vigore lo stato d'allerta nelle maggiori città dello Stato ebraico nel timore di nuovi attacchi suicidi da parte dei kamikaze di «Hamas». La popolazione civile è stata esortata alla massima vigilanza dal capo dell'antiterrorismo generale Meir Dagan: dai microfoni della radio militare, Dagan ha accusato l'Anp e gruppi radicali palestinesi di incoraggiare disordini e violenze contro Israele con l'approssimarsi, domenica prossima, del «giorno della terra», con lo scopo di trascinarsi nella lotta anche gli arabi israeliani. Negli ultimi sei mesi, ha rivelato Dagan, lo «Shin Bet» è riuscito a sventare «varie decine di attentati». Tra scambi di accuse e veti incrociati, Arafat e Netanyahu lasciano uno spiraglio alla speranza: dallo Sri Lanka, dove ieri ha concluso una visita ufficiale, il leader palestinese ha detto di essere pronto a incontrare il premier israeliano, ma solo se il vertice serve a parlare di pace e non invece alla «propaganda israeliana». «Nessuna obiezione all'incontro» replica Netanyahu - ma per avere senso deve essere incentrato sulla sicurezza e la lotta al terrorismo».

Umberto De Giovannangeli

Favorevoli e contrari al grande compromesso

È bastata una lunga telefonata tra Benjamin Netanyahu e Shimon Peres per dare uno scossone al mondo politico israeliano. La prospettiva di un governo di unità nazionale crea alleanze trasversali, spacca i maggiori partiti, divide lo stesso fronte palestinese. Tra i maggiori sostenitori di questa ipotesi va annoverato il presidente israeliano Ezer Weizman, da sempre convinto che per reggere il «gravoso fardello» del negoziato con il palestinese è indispensabile un governo che veda presenti le due maggiori forze politiche israeliane: il Likud e il partito laburista. Sullo stesso fronte si muovono due leader storici della sinistra israeliana: l'ex premier laburista Shimon Peres e il leader del Meretz (la sinistra sionista) Yossi Sarid, a cui si aggiunge un transfuga dal Labour, l'attuale ministro della Sicurezza Avigdor Kahalani. Nello schieramento di centrodestra, favorevoli a questa ipotesi sono tre ministri di primo piano: il titolare degli Esteri, David Levy, quello delle Finanze Dan Meridor e, in funzione di contenimento dell'accentratore Netanyahu, il ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon. Decisamente contrari a questa eventualità, oltre ai leader dei partiti ultrareligiosi, il vicepremier Rafael Eytan, il potente ministro della Giustizia Tzachi Hanegbi, sono due politici dagli opposti orientamenti: l'ex premier conservatore Yitzhak Shamir, «grande elettore» pentito di «Bibi» (spalleggiato in questo dal ministro dimissionario Benny Begin), e l'ex capo di stato maggiore Ehud Barak, il dirigente laburista più accreditato alla successione di Peres: tutte e due puntano, per motivazioni opposte, alla caduta di Netanyahu e all'indizione di elezioni anticipate. [U.D.G.]

In Egitto proteste contro Har Homa

IL CAIRO Per il quinto giorno consecutivo sono proseguite ieri nell'Università del Cairo le proteste degli studenti contro la politica israeliana degli insediamenti nei Territori palestinesi e contro i veti americani a risoluzioni dell'Onu che la condannano. Nel campus dell'università gli studenti sono sfilati anche ieriscandendo slogan per chiedere l'espulsione dall'Egitto dell'ambasciatore americano e lanciando appelli alla «jihad» (guerra santa) da parte del governo egiziano. L'altro ieri nelle quattro università della capitale avevano manifestato oltre 12.000 studenti - secondo fonti di polizia - che avevano bruciato la bandiera di Israele e, per la prima volta, quella degli Stati Uniti. Queste manifestazioni sono l'ennesimo segnale del deteriorarsi delle relazioni tra l'Egitto e Israele dopo l'ascesa al potere nello Stato ebraico del leader della destra Benjamin Netanyahu. Anche ieri il presidente egiziano Hosni Mubarak ha apertamente criticato le scelte compiute da Netanyahu che, ha affermato, «rischiano di far naufragare il processo di pace in Medio Oriente».



Mohamed el-Dakhkhny/Ap

Lo slang degli ispanoamericani usato alla Nbc in una trasmissione rivolta ad un pubblico di lingua inglese. A New York va di moda parlare lo «Spanglish»

Le minoranze rivendicano il diritto a parlare il dialetto nato dall'incrocio tra le loro radici e la terra di adozione. Ma già nascono nuovi razzismi.

L'America dalle mille identità, la *melting pot* aperta a tutte le razze, forse perderà la sua lingua. Dopo i neri anche gli ispanici cominciano a rivendicare un loro linguaggio. Si chiama *Spanglish*, è un miscuglio di spagnolo e inglese, compreso soltanto dalla comunità ispanoamericana. Ed oggi sta diventando una vera e propria lingua, usata nelle pubblicità e persino in un programma televisivo della Nbc rivolto a un pubblico di lingua inglese. Molti linguisti gridano allo scandalo: «Si tratta di parlate popolari, dialetti ibridi nati nei quartieri poveri dove nessuno sapeva bene l'inglese. Non possiamo dare dignità a questi «miscugli»».

Eppure nell'epoca del multiculturalismo e della politicamente correctness c'è il rischio reale di creare una nuova Babele, un'America multicolore ma divisa rigidamente, in cui ogni comunità ha le proprie scuole, la propria lingua, i propri quartieri. Un quadro avveniristico ma non troppo se ieri sul-

la prima pagina del *New York Times* si poteva leggere un articolo dal titolo: «È il nuovo linguaggio di New York: l'ibrido chiamato *Spanglish*». Cosa è successo nella Grande Mela? È successo che gli ispanoamericani, che rappresentano una buona parte dei cittadini degli Stati Uniti, si sono affezionati al loro slang. E non si tratta di poveri immigrati ignoranti. Sono, invece, manager di azienda, uomini d'affari, giornalisti e avvocati che rivendicano le proprie origini. È la classe colta della comunità ispanoamericana a scegliere lo *Spanglish*. Quasi fosse un vanto, una carta d'identità segreta, un modo per affermare la propria cultura.

Naly Galan, nata a Cuba e cresciuta nel New Jersey, l'altra sera ha lasciato attoniti buona parte degli spettatori di *Later*, un talk show che va in onda a tarda sera sulla Nbc. Lei, presidente di una televisione e produttrice cinematografica, si è messa a chiacchiera-

re come se nulla fosse in *Spanglish* con l'attrice televisiva Liz Torres, anche lei ispanoamericana. Poi si è giustificata così: «Penso che lo *Spanglish* sia il futuro. È la fusione di due culture. È davvero meraviglioso. Io parlo inglese perfettamente, io parlo spagnolo perfettamente. Però scelgo di parlare ambedue simultaneamente».

I cultori dello *Spanglish* ne esaltano la musicalità: «È frizzante, ha umorismo ed è spesso irriverente, ha poche regole e molte variazioni. È una sorta di danza». I suoi detrattori lo giudicano orribile perché stravolge in un sol colpo due lingue bellissime: «Che bisogno c'è di dire *Choping* invece di *I am freezing* (mi sto congelando)?».

Ma ormai il fenomeno sembra inarrestabile. I giovani rappers usano lo slang nelle loro canzoni, i poeti e i romanzieri cominciano a introdurlo nelle loro opere, persino una rivista per donne ispanoamericane, *Latina*, dallo scorso giu-

gno pullula di irriverenti frasi *spanglish* del tipo «mi padre infidelty. Are cuernos genetic?». Un'iniziativa che ha avuto grande successo se si pensa che la rivista dalla prossima estate passerà da bimestrale a mensile.

È prevedibile che nei prossimi anni gli Stati Uniti diventino terreno di terribili dispute linguistiche. Già lo scorso dicembre un distretto scolastico californiano dichiarò l'«*ebonics* (lo slang degli afroamericani) una lingua a sé, obbligando così i ragazzi neri a studiare l'inglese come se fossero degli stranieri nella loro stessa patria. Un passo avanti o un'ulteriore ghettizzazione? Di certo il rischio di nuovi razzismi è dietro l'angolo. Nelle scorse settimane in vari stati Usa si è registrata un'altra rivolta linguistica, quella dei bianchi americani contro gli immigrati che parlano male l'inglese: «Quando ci servono nei negozi non li capiamo».

Monica Ricci-Sargentini

Primo discorso in pubblico per Chelsea

Per la prima volta Chelsea Clinton emerge dall'ombra della madre Hillary. Nel nord della Tanzania, durante il viaggio in Africa che sta compiendo con la madre, Chelsea ha parlato con un gruppo di ragazze che tornavano da un'ascensione sul monte Kilimangiaro. Molti giovani americani ha raccontato la figlia del presidente sono afflitti dalla «mancanza di speranza e dal cinismo» a causa della violenza e della droga. «Spetta ai giovani invertire questa spirale».

Gran Bretagna. Deputato tory si dimette per amante

LONDRA. Un altro infortunio, l'ennesimo, per il primo ministro britannico John Major: un deputato tory di spicco, Allan Stewart, ex sottosegretario per gli affari della Scozia, è coinvolto in uno scandalo a base di «corna» e whisky, che lo costringerà a ritirare la propria candidatura dalle elezioni in programma il primo maggio prossimo. Il parlamentare è stato messo alla gogna dalla stampa popolare scozzese per una relazione con una donna sposata di mezz'età, madre di quattro figli, conosciuta mentre frequentava nel massimo riserbo un centro di distinzione dall'alcol.

Cinquantaquattro anni, noto per le sue posizioni molto destrorse, deputato dal 1983 in rappresentanza di Eastwood, il distretto più conservatore di tutta la Scozia, con epicentro i quartieri-bene di Glasgow est, Stewart si è detto vittima di basse insinuazioni da parte dei giornali, ma alla fine ha alzato bandiera bianca, e «con grande rammarico» ha annunciato che non sarà in lizza nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei Comuni. Il pittoresco ex-sottosegretario è stato rovinato dai piccanti resoconti sui suoi incontri d'amore adulterino in un pied-a-terre londinese con Catherine Knight, 47 anni, detta Bunny (coniglietta). La moglie, Susie, l'ha invano difeso perdonandogli le scappatelle e comparendo in pubblico al suo fianco.

Dopo quest'ultimo scandalo il primo ministro John Major - dato per spacciato in tutti i sondaggi - rischia davvero la catastrofe totale in Scozia, dove i laburisti di Tony Blair e gli indipendentisti del Partito nazionale scozzese dominano: la formazione di Major potrebbe ritrovarsi nel prossimo Parlamento senza nemmeno un deputato scozzese.

Padre di due figli adolescenti, finora considerato un modello di specchiata virtù, Stewart era l'unico conservatore con la garanzia di riconferma elettorale in tasca. Secondo alcune ipotesi il posto adesso vacante di candidato tory per Eastwood potrebbe venire occupato dal ministro degli Esteri Malcolm Rifkind, che altrimenti si sarebbe presentato in un distretto di Edimburgo con scarsissime probabilità di vittoria.

Lo «scandalo Stewart» è soltanto l'ultima di una serie di tegole cadute sulla testa di Major dal 17 marzo, dal giorno cioè in cui è stata annunciata la data per le prossime elezioni. Il primo ministro conservatore è stato abbandonato dal tabloid Sun di Rupert Murdoch, che vende quattro milioni di copie al giorno ed ha tradizionalmente avuto simpatie conservatrici, ma stavolta si è schierato a favore di Tony Blair. Gli ha anche nuociuto lo scandalo in cui sono rimasti coinvolti una decina di deputati del suo partito, che, in cambio di denaro, avrebbero presentato alcune interpellanze parlamentari per conto di lobby affaristiche.

Mandato d'arresto per Galtieri

MADRID. Un mandato d'arresto internazionale è stato spiccato ieri nei confronti dell'ex-dittatore argentino, generale Leopoldo Galtieri. Il provvedimento è stato firmato dal giudice spagnolo Baltasar Garçon. Il magistrato indaga da tempo sulla «scomparsa» di seicento cittadini spagnoli, avvenuta durante la violenta repressione effettuata negli anni della dittatura militare in Argentina (1976-1983) contro gli estremisti di sinistra, i loro fiancheggiatori (o presunti tali) e l'opposizione in genere.

L'arresto del generale Galtieri, e la conseguente estradizione in Spagna, potranno essere effettuati in qualsiasi paese del mondo, tranne l'Argentina stessa. Là infatti Galtieri, che abita alla periferia di Buenos Aires, è già stato processato e assolto. Lo hanno fatto rilevare ieri le autorità argentine, ricordando che la magistratura locale ha esaminato le accuse contro l'ex-dittatore, impunito di violazioni dei diritti umani, e le ha giudicate infondate.